

Lettere anonime, telefonate di minaccia, l'ultima una settimana fa. Una situazione sempre più dura

TRA MINACCE della malavita organizzata e inchieste della magistratura, isolato dalla politica nazionale e «condannato» da Rutelli e Marini: il racconto di Agazio Loiero, governatore della Calabria. Che respinge le accuse e parla della sua vita da politico che sopravvive sotto scorta.

■ di Sandra Amurri

Solo. Isolato. Tenuto a distanza da una politica nazionale che sembra non volersi sporcare le mani. Scortato da uomini armati di mitra. Quasi, ormai, quotidianamente, raggiunto da lettere o telefonate che preannunciano la sua morte. L'ultima il 29 dicembre al centralino della regione. In cambio solo la solidarietà di Fassino e di Minniti. Un avviso di garanzia per abuso d'ufficio. Vive così Agazio Loiero il presidente che dopo 10 anni di centro-destra ha dato alla Calabria, sua terra natale, un Governo di centro-sinistra. Dove è tornato richiamato da quel senso profondo di appartenenza e da quel "io ti salverò" che oggi lo costringe a fare un bilancio non certamente rassicurante né politicamente né umanamente ma non ancora abbastanza negativo da spingerlo alla resa.

Ostaggio delle minacce della n'drangheta e lasciato solo dalla politica. Rappresentazione fantasiosa o drammaticamente vera?

«Drammaticamente vera. La politica nazionale all'inizio ha guardato con grande attenzione al miracolo Calabria. Lo stesso Rutelli, ricordo che a chiusura della festa della Margherita in Toscana mi fece un elogio così straordinario da sentirlo perfino immeritato. Poi dal delitto Fortugno ha cominciato a ritirarsi. Un modo per prendere le distanze da una Calabria che appare infetta e irrecuperabile. Capisco. Ma non approvo. I partiti del centro-sinistra hanno una responsabilità molto grave. Quando le indagini sul delitto Fortugno hanno iniziato a delineare l'intreccio politica-interessi-affari sono stato lasciato solo. Dapprima si è consumata la frattura con il mio partito, poi piano piano con gli altri. Così mi sono ritrovato a vivere una solitudine profonda. Quasi un senso di vertigine. Di inutilità. Spesso mi accorgo che l'obiettivo è divenuto: sopravvivere. E non è un bel vivere. Tra una minaccia e un disastro ambientale. E si questa è anche una terza che paga un dissesto idrogeologico drammatico. Ogni giorno ho la Regione occupata dai senza lavoro, dai precari. A Natale nel paese di San Luca hanno sparato uccidendo un bambino e una donna. La società calabrese è divisa in territori che non comunicano. Nel 91 a Taurianova un criminale tagliò la testa ad un altro criminale la schioccò in aria e gli sparò mentre volava. Pezzi di vita che determinano un'immagine ripugnante di questa Regione. Ma accanto a questa arretratezza civile, a questa riluttanza dei vincoli a questa mancanza del senso etico c'è un'altra Calabria che fatica a mostrarsi a farsi conoscere a dire: ci sono anch'io. Prendiamo la sanità: quanti sanno che a Crotone c'è una clinica del risveglio dove arrivano persone in coma da tutta Italia? Quanti sanno che Catanzaro vanta una cardiocirurgia di altissimo livello e che a Reggio Calabria esiste un centro di altissima qualità dei trapianti di organi? O, per cambiare settore, che a Lamezia c'è un centro vivaistico che è sporta fiori perfino in Olanda?»

Domanda, forse, retorica: ma chi glielo fa fare?

«La promessa che ho fatto a me stesso quando ho deciso di candidarmi: trasformare la Regione Calabria da ente erogatore di risorse in organo di indirizzo e di controllo. Potevo restare deputato, aspirare ad entrare al Governo. Ma più mi ripetevano: come ti viene in mente? Più sentivo montare dentro di me il desiderio di rappresentarla. Ora dovrei andarmene? E come potrei deludere tanta gente che crede in me? Il mio fallimento finirebbe per contagiare tutti. Voglio ribellarmi a questa idea dell'inutilità. È più difficile di quanto

pensassi credere che possa esistere una Calabria ordinaria al passo con le altre regioni che non sia segnata da alterità immodificabile. Non ho vocazione a fare l'eroe. Ma resto al mio posto. Nel primo anno sono riuscito a dare un messaggio di speranza frenato poi da troppe cose, troppi litigi e conflitti. La speranza è un seme delicato che bisogna aiutare a germogliare ma se non lo si fa è finito per sempre. Forse è vero, ciò che sostiene uno dei biografi di Corrado Alvaro, che noi calabresi abbiamo un fondo dionisiaco che ci dà ebbrezza, esaltazione. E di passi in avanti verso il cambiamento ne sono stati fatti molti. Abbiamo trasferito le funzioni alle province ed entro il 30 giugno termineremo quelle ai comuni. Nessuno ci era riuscito prima d'ora».

Perché?

«La n'drangheta preme affinché il flusso di risorse non venga dirottato, frammentato, cosa che provoca anche il conseguente trasferimento del personale che la priva di riferimenti tradizionali costringendola a ricostruire contatti e rapporti. Noi ci siamo anche costituiti parte civile in tutti i processi. Per la prima volta è accaduto che un clan, il clan Muto di Cetraro, sia stato condannato a versare 3 milioni di euro nelle casse della Regione. Lo stesso abbiamo fatto nel processo per usura a tre grosse banche nazionali nato dalla denuncia dell'imprenditore De Masi e il pm ha chiesto il rinvio a giudizio delle banche. Abbiamo inviato al Consiglio Regionale un testo antiracket stilato con il contributo di Tano Grasso. Abbiamo destinato alcune risorse del fragile bilancio regionale per utilizzare al meglio i beni confiscati alla criminalità organizzata. La Corte dei Conti ha registrato per la prima volta un'inversione di tendenza della Giunta. Ci siamo imposti misure austere: non un viaggio, non un regalo a Natale. Il 22 gennaio ci sarà la conferenza dei servizi e poi sarà impiantato il cantiere per la realizzazione della "casa dei calabresi" come amo definirla, la cittadella regionale della giunta. Da 35 anni la Giunta è a Catanzaro, il Consiglio a Reggio. E la regione paga ogni anno 14 miliardi di vecchie lire di affitto. La cittadella rimuove una incrostazione di interessi enormi rompe legami consolidati. Anche da qui possono nascere le minacce, è la molteplicità degli interessi toccati che dà reazioni non prevedibili. E non è tutto. Il 16 gennaio abatteremo il primo di sei ecomosti, quello di Copanello sorto in una pineta a picco sul mare».

Una grande vittoria in Calabria è anche rischio di prendere voti in odore di n'drangheta...



Agazio Loiero

Omicidio Fortugno: scarcerato Carmelo Dessi

Carmelo Dessi, 28 anni, di Locri, arrestato perché ritenuto coinvolto nell'omicidio di Francesco Fortugno, il vice presidente del Consiglio regionale della Calabria ucciso il 16 ottobre del 2005, è stato scarcerato dal Gip del tribunale di Reggio Calabria. Il giovane era accusato della compartecipazione nell'omicidio e di associazione per delinquere di tipo mafioso. Dessi era stato arrestato nel mar-

zo scorso assieme a Salvatore Ritorito, ritenuto il presunto killer di Fortugno. Il Gip del tribunale di Reggio Calabria ha accolto l'istanza del difensore di Dessi, l'avvocato Giovanni Taddei, nella quale si sosteneva che il giovane era estraneo al delitto. L'accusa sostiene che Dessi avrebbe accompagnato Ritorito nel compiere alcuni sopralluoghi nella zona dove fu ucciso Fortugno.

L'INTERVISTA

Loiero: «Io, governatore sopravvivo sotto scorta»

«Ricordo una riunione della Margherita dopo l'uccisione di Fortugno. Li Marini decise la mia condanna politica»

«Che la n'drangheta guardi chi vince e abbia antenne giuste per farlo è un dato certo. Ma in campagna elettorale abbiamo pronunciato parole chiare e fatto promesse altrettanto chiare. L'ultima notte prima della chiusura della presentazione delle liste abbiamo escluso due persone incensurate solo perché avevano rapporti di parentela con personaggi legati alla n'drangheta. Abbiamo proposto al Consiglio di inserire nello Statuto: la Calabria rifiuta la mafia. Non è molto, ma è ciò che era nelle nostre competenze fare. Poi accade che un articolo di giornale distrugge agli occhi di un'opinione pubblica crudele, tutto quello che si è seminato, e infanghi la storia di una vita».

Il riferimento è alla notizia dell'avviso di garanzia?

«Non perché ne sia preoccupato. L'intercettazione "incriminata" riguarda due persone che parlano di me, io non ci sono. Ho chiarito la mia posizione quando sono stato sentito dal Pm come persona informata dei fatti e dopo due giorni sono stato indagato. Continua a prevalere in me il profondo rispetto per la pubblica accusa soprattutto in questa terra dove i magistrati rischiano la vita».

Ma ci sono altri indagati oltre a lei in Consiglio e in Giunta?

«Che io sappia il vicepresidente e alcuni consiglieri, ma tutti sempre per fatti accaduti nella passata legislatura. Ribadisco di assumere tutta la responsabilità politica».

Politicamente ne è stato indebolito?

«Come negarlo. È vero che la legge è uguale per tutti ma se viene indagato un Presidente che si batte per il cambiamento un atto di accertamento della verità si trasforma in uno sconquasso. Nessun vittimismo, per carità. Ma basta vedere quello che è stato montato a livello nazionale sul disegno di legge Fuda: un caso per colpire indirettamente anche me».

Ma nel merito condivideva quel disegno di legge?

«Assolutamente no».

Torniamo all'omicidio Fortugno che segna anche l'inizio del suo isolamento. Anzi andiamo più indietro. Ciò che sembra non esserle stato perdonato è di essersi speso per la sua elezione a discapito di Crea. Ci racconti questo passaggio delicato e anche decisivo.

«Fortugno era un amico mio come è noto. Aveva sponsorizzato la mia candidatura a Presidente. Cinque giorni prima della chiusura della campagna elettorale

le mi chiese di dargli una mano. Lo feci. Era una persona perbene onesta, un medico che a Locri era disponibile nei confronti di quell'umanità dolente. Riusci a trasferirgli molti voti tanto che risultò il primo degli eletti e Crea il primo dei non eletti. È indubbio che il mio impegno abbia sottratto voti a Crea ma non l'ho fatto per danneggiarlo. I problemi in tutti i partiti della coalizione sono nati dall'aver voluto, in materia di sanità, seguire criteri innovativi uscendo fuori dalla logica della spartizione. Al termine di una riunione a Roma presieduta da Marini è stata decretata la mia condanna politica. È nata una lacerazione profonda che non siamo riusciti a ricucire. Alle elezioni politiche non ho condiviso le liste della Margherita che lasciavano fuori persone che avevano lavorato sul territorio. E c'è stata la rottura».

Da un ex democristiano di lungo corso come lei pensare di poter accantonare la logica della spartizione per far prevalere quella dei meriti appare quasi un'ingenuità. Non le pare?

«Sarà ingenuità, ma quando mi rimproveravano di non aver coinvolto i partiti, mi chiedevo cosa c'entrassero i partiti con le nomine istituzionali. Fare il Presidente della Regione Calabria, in particolare, è molto diverso dal fare il parlamentare. Qui i problemi impongono scelte capaci di modificare visibilmente il cambiamento di rotta in cui credi».

I ragazzi di Locri. Movimento che registra una forte spaccatura di opinioni e posizioni.

«Quando ho capito che anche loro si stavano dividendo ho provato un dolore enorme. Li ho incontrati. Mi sono sottoposto alle loro domande. Sembra che tutto fosse risolto. Poi si sono divisi ancora. Così anche un movimento positivo, importante di ribellione nato senza che nessuno l'abbia favorito se non la drammaticità di quell'evento, che aveva il merito di "esportare" un'immagine onesta della Calabria, è rimasto vittima della logica della rissa, del sospetto che sembra far parte del Dna dei calabresi».

Domani, cosa farà il Presidente Loiero?

«Continuerà a credere nella formula politica: qualità per il futuro e rottura con il passato. Con i fondi europei continueremo a programmare per costruire un piano di sviluppo: più occupazione meno n'drangheta. Lo farò forte del consenso che continuo a respirare tra i cittadini per bene di questa regione che sono la maggior parte».

La preside, il poeta e l'industriale: l'Unione alla battaglia di Genova

Crescono i candidati per le primarie. In gara anche Stefano Zara, sostenuto dagli imprenditori ma che ha rifiutato di uscire dal centrosinistra

■ di Susanna Ripamonti

A Genova la sinistra si fa in tre e in vista delle primarie del 4 febbraio amplia la squadra dei candidati alla poltrona di sindaco, arruolando l'uomo che piace agli industriali e che rappresenta un ponte verso il centro. Domani Stefano Zara, ex presidente di Confindustria Genova, sponsorizzato dal petroliere Riccardo Garrone, dirà se è disposto a sfidare la candidatura ufficiale dell'Ulivo, Marta Vincenzi e il poeta Edoardo Sanguineti, scelto dalla sinistra che non si riconosce nel riformismo diessino. In effetti la decisione è già presa e Zara ha avviato una serie di incontri e consultazioni. L'unico nodo da sciogliere è quello della lista che lo sosterrà. Garrone aveva ipotizzato la costituzione di una lista civica, non schierata né a destra né a sinistra, che convogliasse su Zara i suoi voti, ma lui non ci sta. Rivendica la sua appartenenza al centro-sinistra ed è disposto a scendere in campo solo all'interno di questo schieramento quindi: si,

alla sua partecipazione alle primarie, no, alla leadership di una lista contrapposta. E a questo punto i giochi si riaprono.

Marta Vincenzi, parlamentare europea eletta con un record di 150 mila preferenze, era stata designata come candidata ufficiale dei Ds, con la benedizione del segretario Piero Fassino, ma il partito era stato difficile. A remare contro, la componente che avrebbe voluto un chiaro segno di continuità rispetto al sindaco Giuseppe Pericu e che indicava come suo naturale successore l'assessore Mario Margini (sponsor principale del presidente Claudio Burlando). Ma la sinistra a Genova non poteva rischiare una maggioranza risicata, dopo aver eletto Pericu col 70% dei voti e la popolarità di Super-Marta (nome di battaglia che si è conquistata sul campo) è stata alla fine l'argomento decisivo. In contrapposizione, un genio e un poeta, Edoardo Sanguineti, che si definisce



Edoardo Sanguineti

«un vecchio comunista, berlingueriano, togliattiano» e che parla programmaticamente di «odio di classe». Non nei termini in cui potrebbe parlarne un giovanotto della sinistra antagonista, ma riferendosi al valore filosofico dell'odio di classe, senza nulla di barricade: un obiettivo motore della storia. «Oggi - spiega Sanguineti - i proletari sono tutti. Il problema del proletariato at-



Marta Vincenzi

tuale è che comprende i tre quarti della popolazione, ma molti non lo sanno. Se un piccolo materialista storico come me potesse aiutare qualcuno a prendere coscienza... Viviamo in un mondo interconnesso, in cui anche i problemi più piccoli dipendono da quelli filosofici, e quelli locali dal resto del mondo». La super-popolare Marta Vincenzi e il poeta Sanguineti non riuscivano ad

esprimere tutte le anime e le sfaccettature del centro-sinistra. Super-Marta in particolare, aveva parlato di «elementi di discontinuità» rispetto alla giunta in carica e questa affermazione ha creato qualche ansia tra gli industriali che temono che si rimettano in discussione gli attuali equilibri politico-economici, nel momento in cui sono in discussione grossi accordi per il Porto e le infrastrutture. E immediatamente hanno avvertito la necessità di candidare un loro fedele interprete, che sia garante di questi equilibri, il moderato Zara. Probabilmente i colpi di scena non sono finiti in questa burrascosa vigilia elettorale genovese in cui si registrano smottamenti all'interno della sinistra. Due giorni fa 70 dirigenti Ds si sono dimessi per confluire nell'Unione di sinistra, la componente contraria alla creazione del partito democratico guidata da Mino Ronzitti, presidente del consiglio Regionale, che assieme a Rifondazione e Comunisti Italiani vorrebbe Sanguineti sindaco.